

SU/DI KOJÈVE

Da Mosca a Hegel: testimoni illustri, e il diario giovanile tedesco '20-'22

di LAURA LANZILLO

●●● «Alexandre Kojève è una delle figure più singolari del panorama filosofico del Novecento». Inizia così, e non si può che concordare, il volume di Marco Filoni **Kojève mon ami** (Aragno, pp. 78, € 8,00), dove grazie a un sapiente collage di testimonianze di alcuni importanti uomini politici, grand commis di Stato e intellettuali francesi e non (da Eugène Rubin, Léon Poliakov, Allan Bloom, a Raymond Aron e Pierre Hassner, da Edmond Ortigues, Raymond Barre, Robert Marjolin a Bernard Clappier, Olivier Wormser, Rodney Grey) si disegna il ritratto affascinante, di colui che fu il maestro, seducente e perturbante al tempo stesso, di un'intera generazione di intellettuali francesi e una delle eminenze grigie della politica commerciale europea del secondo dopoguerra: Alexandre Kojève. Un'idea originale quella di Marco Filoni: raccontare e far parlare Kojève attraverso le voci e i racconti di chi Kojève ha conosciuto personalmente e con lui ha lavorato fianco a fianco per anni. Ne esce

una lettura agile, scorrevole e interessantissima, che contribuisce a gettare ulteriore luce sull'«illustre sconosciuto» – come lo ha definito la sua biografa Dominique Auffret –, vale a dire quel russo, naturalizzato poi francese, nato nel 1902 a Mosca da una famiglia di ricchi commercianti, nipote di Wassily Kandinsky, emigrato dalla Russia nel 1920, in transito a Varsavia, poi a Heidelberg, allievo di Jaspers, quindi a Berlino a contatto con le avanguardie e infine dal 1926 a Parigi, dove si fermerà fino alla morte avvenuta nel 1968 a Bruxelles durante una riunione. Pagina dopo pagina, scopriamo aspetti del carattere, del modo di agire e di pensare di colui che è stato riconosciuto come il più geniale interprete di Hegel nel ventesimo secolo e l'acuto studioso della filosofia classica pagana; il conoscitore delle antiche lingue orientali e della fisica dei quanti e della matematica; il consigliere per gli affari economici dello Stato francese, impegnato sulla scena internazionale quale lucido artigiano dell'Europa, ai suoi occhi il nuovo soggetto politico della post-storia; la stessa persona che fu poi accusata di essere stata per più di trent'anni una spia al servizio del Kgb, secondo i documenti del contestato Archivio Mitrokhin. Un personaggio da romanzo, lo definisce Filoni, ma di un romanzo di Queneau (e non a caso il titolo del volume è un omaggio esplicito a uno dei romanzi più belli dello scrittore francese, *Pierrot mon ami*), perché Kojève ci appare come un antieroe ironico e bonario alla ricerca della saggezza. Una figura di filosofo e funzionario statale particolarissimo, come

personalissimi sono lo stile e il contenuto dei suoi scritti e interventi: un filosofo e un funzionario che non rinunciò mai, come ci ricordano i suoi amici, a essere ironico e spiazzante, poiché giocava ogni mossa (fosse l'interpretazione della *Fenomenologia* hegeliana o la trattativa per il sistema doganale) sempre sul paradosso e la contraddizione. Spiazzante, appunto, eppure uomo di grande intensità e acutezza, teso a riflettere per tutta la vita, come emerge dai suoi molteplici scritti, su un unico grande tema: il rapporto tra filosofia e politica, tra filosofia e potere.

Ma come era arrivato a ciò? Possiamo oggi meglio comprendere quali furono gli inizi del suo lavoro filosofico grazie alla pubblicazione, in prima edizione mondiale, dei quattro quaderni del diario che scrisse fra il 1920 e il 1922 quando studiava in Germania (Alexandre Kojève, **Diario del filosofo**, a cura di Marco Filoni, Aragno, pp. 112, € 10,00). È lo stesso Kojève che definisce queste pagine non un semplice diario, ma «un diario del filosofo», perché, scrive, non ha a che fare con il quotidiano e la vita di Alexandre, ma vuole essere la storia dell'evoluzione del suo pensiero. Pagine stupefacenti, se pensiamo che chi scrive è un ragazzo di nemmeno 18 anni, che ha deciso di andarsene da Mosca a studiare in Germania per diventare filosofo: una passione, quella per la filosofia, che gli è chiara fin dal '17, quando matura l'idea di sviluppare una filosofia dell'«inesistente». Emergono in queste straordinarie pagine i temi delle sue prime opere, il saggio sull'ateismo del 1931 e

quello su Vladimir Soloviev del 1932, dedicati all'interrogazione su Dio, la religione, il rapporto fra vita e morte, esistente e inesistente, la possibilità della riflessione filosofica. Quando qualche anno dopo avrebbe incontrato Hegel, il «suo» Hegel, un Hegel ateo e finito, figlio di Dostojevski e di Nietzsche, queste riflessioni giovanili sarebbero allora giunte a coagulo con l'annuncio della fine della Storia. Se infatti la Storia, come Kojève leggeva in Hegel, era finita, si apriva la possibilità di scrivere compiutamente il sistema del sapere, la filosofia assoluta che cercava fin da giovane e a cui continuò a dedicarsi anche dopo l'inizio del servizio presso lo Stato francese. Una trama filosofica che ne avrebbe fatto uno dei maestri del Novecento. Perché dalle lezioni sulla *Fenomenologia dello Spirito*, svolte negli anni trenta a Parigi, al dialogo con Leo Strauss; dalle recensioni ai romanzi di Raymond Queneau, di Françoise Sagan e di Georges Bataille alle lettere a Kandinsky; dalle riflessioni sull'origine cristiana della scienza moderna al saggio sul rapporto fra Concetto e Tempo nella storia della filosofia; dalla paradossale operazione dialettica compiuta sui concetti di socialismo e capitalismo, che lo portò ad affermare con un *coup de théâtre* che «Marx è Dio, e Ford il suo profeta», allo scritto tutto politico dell'agosto del 1945 in cui annunciò l'Impero, ultima figura dello Spirito hegeliano, forma politica di superamento degli Stati nazionali, Kojève fu lo specchio fedele del travaglio culturale, politico, storico, in cui la Francia e l'Europa, si dibattevano. E continuano a dibattersi ancora.

